

Coquerinho
(Dai diari di una viaggiatrice, aprile 2005)

Non sono una grande viaggiatrice ma ho comunque una regola: non aspettarsi niente. Questo mette al riparo da delusioni e, nello stesso tempo, permette di sopportare le eventuali disavventure con un rassegnato "pazienza, un'altra volta andrà meglio". Ma quando invece arrivano le cose belle, tante e tutte insieme, come si reagisce? Non so, sono ancora troppo stordita per saperlo. Nel mese di marzo ho partecipato ad un viaggio nel Cearà – stato del nord est del Brasile - organizzato dall'Associazione Tremembè di Martignano. Era un viaggio di "turismo solidale", preceduto da un corso di formazione durato alcuni mesi, in cui si sono affrontati temi come lo sviluppo sostenibile, l'immigrazione e lo scambio tra diverse culture, la cooperazione internazionale, la globalizzazione. Il viaggio prevedeva, tra l'altro, un breve soggiorno presso l'"Assentamento del Coquerinho", un ex accampamento dei "Sem Terra" (= i Senza Terra), ora trasformato in villaggio di case vere, perché ormai la terra è stata assegnata ai contadini che lì risiedono dal 1994. Ma la consegna ufficiale del titolo di proprietà avverrà soltanto a giugno, quindi a undici anni dall'iniziale occupazione. I Senza Terra sono un fenomeno tipicamente brasiliano. La gente povera, senza alcuna risorsa e con nulla da perdere tranne la propria pelle, a volte occupa un latifondo incolto sperando che col tempo – in ogni caso almeno alcuni anni – l'amministrazione lo espropri e glielo assegni in via definitiva. Nel frattempo però i Sem Terra, che non hanno diritti, hanno però molti doveri: per esempio devono lavorare la terra e renderla produttiva, ma non possono costruirci case. E per gente che non ha nulla, assolutamente nulla se non le proprie mani, questo significa vivere precariamente per anni: in baracche ricoperte di teli di plastica, senza assistenza e aiuto se non occasionali, senza servizi e con pochi o nulli contatti con l'esterno. Dal 1984 i Sem Terra si sono organizzati in un movimento l'"MST"(il Movimento dei lavoratori rurali Senza Terra) che cerca di lottare per la riforma agraria e per migliorare le condizioni di queste persone senza voce e senza alcun peso economico e sociale. I Sem Terra del Coquerinho provengono per la gran parte da un quartiere povero di Aracati una cittadina di circa 50.000 abitanti, che da Coquerinho dista circa 14 km. A Coquerinho si arriva lungo una pista sterrata di terra rossa che costeggia allevamenti di gamberetti (quelli che arricchiscono i già ricchi investitori privati e tolgono lavoro a chi prima coltivava la terra) e che attraversa villaggi di fango dove bambini, animali e persone vivono in assoluta promiscuità, ma anche – da quel poco che si vede passando – in armonia. Queste immense distese di terra, folte di alberi, con qualche laguna e, qua e là, il segno del passaggio umano, sono, per noi che arriviamo dall'affollata Europa, particolarmente sconcertanti. L'occhio vi spazia all'infinito e ci si sente sperduti, come se, senza confini, anche il nostro spirito stentasse a ritrovare i propri. Partiamo da Tremembè un sabato mattina in cinque, con appena il cambio della biancheria e alcuni borsoni zeppi di giocattoli, vestiario e materiale scolastico che lasceremo ai responsabili dei progetti che incontreremo. Durante la strada piove a tratti e il cielo è basso e con colori spessi, rinascimentali. Sono seduta sul cassone di un pick-up insieme a Magela, l'amico di Aracati riferimento locale dell'associazione, che ci farà da guida fino al villaggio. Mi racconta molte cose che altrimenti chissà come farei a sapere: mi dice per esempio che un ettaro di palma carnauba (che fornisce anche la materia prima per la costruzione di cd e dvd: lo sapevate?) dia lavoro a 10 persone, e un ettaro di allevamento di gamberetti dia lavoro a una persona sola, ma renda molto bene ai fazenderos. "Ma l'amministrazione locale che ne pensa?" gli chiedo "C'è molta corruzione, quando si tratta di far entrare capitali e girare soldi sono sempre d'accordo". Ecco, i soldi. Ovunque ci si trovi, qualunque sia il problema, ci si ritrova sempre a girare intorno al denaro. E lì il cerchio si chiude: si è impotenti e basta. Intanto continuiamo a viaggiare lungo la pista di terra rossa e Magela mi indica ogni tanto qualcosa che merita di essere osservato: un albero di tamarindo pluricentenario, grande come il padiglione di una fiera paesana, le sterminate coltivazioni di cajun (l'albero che produce l'anacardo), uccelli simili agli aironi che si muovono con eleganza nelle lagune. Arriviamo intanto a S. Miguel, prima tappa del nostro viaggio. E' un accampamento cioè un'occupazione che è soltanto all'inizio, con tutte le difficoltà che ciò significa: precarietà, condizioni di vita durissime, insicurezza. Scendiamo dalla macchina e ci riuniamo nella "piazza": uno spiazzo sotto gli alberi dove ci alcune panchette di legno e un tavolino in mezzo. Tutto intorno le "baracche" dove vivono le persone. Ma baracche è un termine inadeguato dato che si tratta di precarie strutture di rami e legno ricoperte da teli neri, quelli dei sacchi della spazzatura. Al nostro arrivo i bambini si fanno avanti per primi, curiosi e intimiditi. Ci guardano stringendosi e ridacchiando: chi sa che strani esemplari umani sembriamo ai loro occhi e, come tutti i bambini, commentano ridendo tra loro le nostre stravaganze. Magela ci presenta e chiede alla portavoce del gruppo di raccontarci qualcosa della storia della comunità e di illustrarcene le difficoltà. Le donne hanno sguardi diretti e fieri e, nonostante l'evidente imbarazzo, la responsabile dell'assentamento inizia a parlare con voce sicura. La ritrosia iniziale lascia presto il posto alla voglia e alla necessità di comunicare, al bisogno di far sapere a noi, che rappresentiamo il mondo irrealista che da qualche parte deve pur esserci, che anche loro esistono e che continuano a vivere e a lottare tra mille difficoltà, difficoltà per noi semplicemente inimmaginabili e certamente insuperabili. Così, tra l'altro, veniamo a sapere che

il latifondo occupato appartiene ad una misteriosa italiana che non si riesce a rintracciare e che lo ha ipotecato. Ora è in mano ad una banca ma le pratiche di esproprio sono particolarmente difficili e laboriose e non si sa se e quando si concluderanno. E' possibile che un giorno o l'altro arrivi l'ordine di sgombero. Noi cinque – ospiti di riguardo italiani – ci lanciamo occhiate imbarazzate e ci sentiamo, nostro malgrado, colpevoli. L'atmosfera si stempera quando tiriamo fuori dei dolci e li mettiamo sul tavolo tagliandoli in piccoli pezzi, sperando che bastino per tutti. I bambini si mettono immediatamente in fila con un ordine e una disciplina che non ho mai visto in una delle nostre scuole e con un sorriso accolgono quello che capita loro in mano. Le cose che abbiamo portato si lasciano al responsabile del villaggio che prima le mostra a tutti e poi le ripone nei sacchi: le distribuirà in seguito a chi ne ha più bisogno. Prima di partire ci vogliono far vedere ancora qualcosa. Dato che non hanno giocattoli – nessuno, assolutamente nulla – i bambini si organizzano come possono. Così ci fanno vedere una perfetta miniatura del loro villaggio, costruita con i materiali naturali che hanno a disposizione: stecchi, semi, pietruzze. Ma la riproduzione dell'accampamento che campeggia in mezzo alla polvere sotto l'ombra di un albero è perfetta e ci lascia senza parole. Come non pensare ai nostri bambini e ai loro piatti, e quasi sempre solitari, pomeriggi davanti alla TV? Proseguiamo il nostro viaggio verso Coquerinho, dove giungiamo un po' in ritardo sulla tabella di marcia. Le responsabili del "ristorante" ci attendono per il pranzo. E si vede che ci aspettavano con ansia: tutto è già pronto e loro sono emozionate, grembiuli bianchi e perfino le cuffiette igieniche in testa! Il pranzo è una delizia: tranci di pesce al sugo, un magnifico pasticcio di cetrioli che assomigliano nella delicatezza e nel gusto ai nostri asparagi, il riso con la farofa, la verdura cruda dell'orto, il succo di frutta fresco che in Brasile accompagna ogni pasto. Il ristorante è costituito da una fresca tettoia attigua alla cucina, in mezzo ad un cortile pieno di alberi da frutta e di galline "caipira" che razzolano in giro, il ruspante pennuto locale che è una delle pietanze regine di quella tavola. Abbiamo appena il tempo di mangiare che subito veniamo portati ad inaugurare la nuova struttura, ultimata in gennaio con l'aiuto dell'Associazione Tremembè e che, dopo di noi, si spera possa accogliere ancora molti altri viaggiatori responsabili. Le casette, in cui sistemiamo in fretta le nostre cose, sono spartane ma linde e accoglienti e hanno davanti un piccolo patio con un'invitante amaca. Nelle camere il letto è perfetto, l'asciugamano è immacolato e ci sono persino due saponette profumate nel bagno! E siamo davvero orgogliosi di essere noi a tenerle a battesimo. Ma abbiamo appena il tempo di sistemarci che Ziudilena, la giovane donna anima della comunità, viene a prenderci per portarci a visitare gli orti comunitari dell'accampamento. Arriva un carretto trainato da un bue e saliamo ridendo impacciati su questo mezzo di trasporto così inusuale per noi, ma sul carretto troviamo persino i cuscini, ci sediamo e si parte. Il contadino che ci accompagna è un uomo dallo sguardo intelligente e buono, ci racconterà poi che faceva il muratore in città ma che solo da quando è arrivato qui e si occupa della terra si sente realizzato e felice e il suo sguardo terso ci dice che sta proprio dicendoci la verità. Attraversiamo la zona del recinto del bestiame e vediamo capre e pecore che già rientrano trotando negli stazzi: qui la notte cala presto e gli animali sono i primi a saperlo. Gli orti sono bellissimi e grandi, un ettaro ciascuno: curati e precisi, ma hanno nello stesso tempo un'aria selvatica che, all'inizio, non mi so spiegare. Ma poi basta guardarsi intorno un momento per capire da dove arriva lo straniamento: a qualche centinaio di metri, tutto intorno, preme la "mata nativa" la sconfinata foresta naturale ricresciuta nonostante i tanti disboscamenti perpetrati negli anni dai conquistadores. E, anche se non è giusto fare confronti, mi vengono in mente gli addomesticati orti contornati da case, strade e capannoni industriali che si vedono nelle nostre campagne e nelle nostre pianure: che pace e che forza si avvertono invece qui! Nei giorni seguenti vedremo anche gli alveari, il piccolo vivaio, la vasca per i pesci, le cisterne per l'acqua e i mulini. E le piante saranno una girandola di nomi, forme e odori mai visti prima, ma accanto a tutte queste novità, ritroveremo anche ortaggi noti come pomodori, melanzane, peperoni, zucche, fagioli e erbe aromatiche. E poi assaggeremo finalmente la famosa gallina caipira, dalla carne scura e soda come cacciagione. Un sapore che per chi, come me, ha già passato gli anta, riporterà immediatamente e con nostalgia ai cortili di tanti decenni fa, in cui mamme e nonne allevavano polli, tacchini e oche quasi allo stato brado. Il Coquerinho è una scommessa riuscita, una sfida arrivata fino alle sue ultime e migliori conseguenze e non posso non pensare con orgoglio che tutto questo è successo grazie ad una piccola associazione trentina di cui anch'io faccio parte, e alle tante persone che così tenacemente ci hanno creduto e hanno lavorato per vedere realizzato un sogno. Ma tutti i trentini hanno di che essere fieri, perché la Provincia ha contribuito finanziariamente a questo progetto e vedere che i soldi sono stati spesi così bene è un'iniezione di fiducia e di speranza. La sera prima della partenza, la comunità organizza per noi un vero spettacolo. All'apertura alcune giovani eseguono una danza in cui mimano la giornata di una casalinga: sono alcune ragazze belle e sinuose come principesse, e il sobrio costume che indossano ne fa risaltare le movenze morbide e la naturale eleganza. Sono davvero splendide nella loro semplicità, alte e sottili come giunchi e si muovono con una austera, raffinata elasticità. Anche qui non riesco a non pensare alle tante e dozzinali dive, divette e veline dei nostri teleschermi e al naturale, regale portamento di queste ragazze... Poi i bambini della comunità – diretti dalla infaticabile Ziudilena – si esibiscono per noi nella "quadriglia" un'articolata coreografia locale, in cui si mimano situazioni della vita quotidiana, diverbi e

schermaglie fra fidanzati e coniugi, momenti di allegria e di vita comunitaria. I bambini, alcuni sono molto piccoli, hanno vestiti colorati, elaborati e bellissimi che ne fanno risaltare ancor di più le facce tirate dalla tensione: qualcuno è davvero bravo, un piccolo attore in erba e siamo felici e orgogliosi di vedere tanto impegno tutto per noi. Il giorno seguente, dopo colazione un'auto ci porterà verso un'altra tappa del nostro singolare e ricchissimo viaggio: il progetto Pedregal, un centro di accoglienza per bambini in un quartiere povero di Aracati, ma a lasciare questa piccola comunità piange il cuore a tutti noi. E' difficile spiegare come, in così pochi giorni, si possano intrecciare rapporti umani così stretti e tutte le parole che si possono mettere insieme per cercare di chiarire questo rebus rischiano di apparire retoriche e tronfie. Ma è certo che chi, come noi, è passato di qui, non se lo dimenticherà più. E' stata un'esperienza così piena, sfaccettata e ricca che mi servirà molto tempo per digerirla e ancor più per interiorizzarla. Ma intanto posso almeno dire a tutti coloro che sentono un po' di insofferenza verso le patinate pagine dei cataloghi delle agenzie turistiche che vale la pena provare, purchè si sia disposti al ritorno, a fare i conti con la saudade.

<http://www.tremembe.unimondo.org>
il sito dell'Associazione Tremembè

<http://www.cearaexplorer.com.br/cearaexplorer/icapui.htm>
il sito dello stato del Cearà dove si trovano Coquerinho e Aracati

www.unimondo.org
il sito di Unimondo una delle organizzazioni che riunisce alcune associazioni di volontariato internazionale
www.mst.org.br il sito ufficiale dei Sem Terra brasiliani www.tmcrew.org un sito italiano dove trovare molte informazioni sui Sem Terra